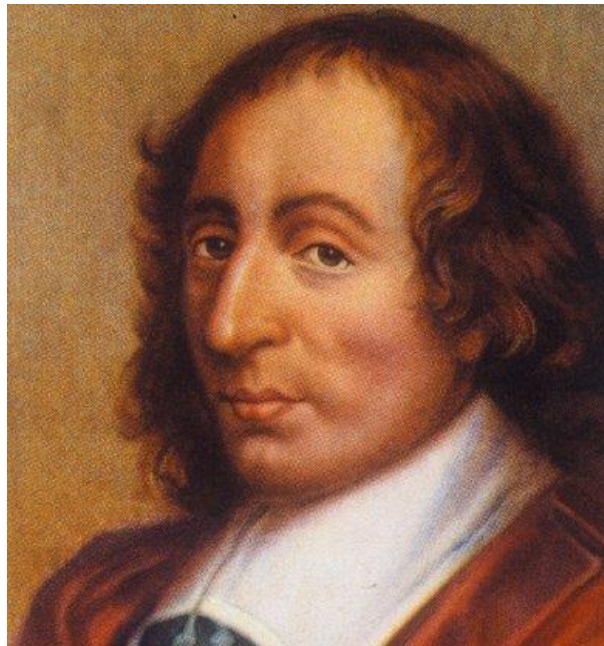


RIFLESSIONI DA PASCAL

di

Dario Chioli



Blaise Pascal

I. LA RELIGIOSITÀ E IL MEDIOCRE

Il mediocre satura da sempre l'anima dei popoli, ma per esso più che per ogni altra cosa il "tutto scorre" d'Eraclito è legge inevitabile. La mediocrità infatti è per natura instabile: ogni suo edificio, quanto più si innalza, tanto più attrae potenze distruttrici; col tempo, ogni sua manifestazione è ingrignata dalla noia, sicché l'uomo, ossessionato dall'ozio, dal consuetudinario, dall'inattività, dal disuso delle proprie capacità, dall'abuso del contingente, si ribella e distrugge la vecchiaia precoce e tarlata di cui si era imbevuto.

La veste del Regno si ritesse sulla carne nuda, il Nuovo impera, il ricordo è rinnegamento insultante.

Poi, compiuta l'opera di tessitura, stabilite tutte le trame, disposti tutti gli orditi, appena è nuovamente velata la nuda povertà delle anime e non appena quel che era Nuovo prende a gloriarsi del passato, allora ancora una volta ogni cosa a poco a poco si ferma. E si vive di ricordi, si riprende a porre incerte leggi, a rifarsi a casistiche astruse, a ingegnarsi in inganni alla propria coscienza – così che la veste del Regno, secondo il ciclo antico, nuovamente si copre di ignominia e lo specchio degli spiriti, sebbene tanto offuscato, è costretto a riceverla, sebbene ne provi ripulsa, sinché la veste non viene lacerata ancora, e ancora una volta non rinasce il Nuovo, il rimorso dell'uomo e la sua speranza.

Di siffatte rivolte ne accadono in tutti i campi della vita sociale, e quanto meno il campo ha rapporti con l'interiorità dell'uomo, tanto più aumentano la frequenza e la veemenza dei rivolgimenti.

Infatti, sulle questioni maggiormente legate all'essenza dell'uomo è assai difficile ingannarsi, giacché la loro consistenza è ben lungi dall'essere esclusivamente razionale, e coinvolge invece tutto il patrimonio emotivo; ora, l'inganno non è un semplice negare col capo qualcosa di vero, ma è opporre ad ogni elemento del vero un elemento del falso.

Ingannarsi su qualcosa è sentire che quel qualcosa è diverso da come è, e solo secondariamente l'esprimerlo: l'espressione ha in molti casi un valore relativo, strumentale, e non già letterale, assoluto.

In particolare, vi è un senso su cui ben difficilmente ci si può ingannare, che non può essere sfuggito, in cui si fonda l'autocoscienza – ed è il senso religioso, fondamentale di ogni credenza e di nessuna proprio – alla cui purificazione tendono tutte le innumerevoli strade di coloro che attivamente ricercano la propria soluzione senza abbandonarsi ad inganni o semplicismi logici.

Forse, dunque, solo il pazzo può ribaltare il proprio senso religioso, come l'allucinato quello della vista, il suggestionato quello dell'udito eccetera; però ben diversamente accade per la religione, in cui il rito, la morale, la professione di fede risentono di una instabilità assai maggiore, in quanto dipendono dalla situazione di partenza della ricerca, per ognuno diversa, e non da quella, unica, di arrivo.

Tutte le grandi anime, coloro che si sono realizzati, santi o *mahātma*, *buddha* o profeti, sono vicini nel loro sentimento umanitario, nella loro serenità esistenziale; ma le loro giustificazioni razionali, i loro strumenti mentali, le loro strade sono innumerevoli e multiformi, varietà che non ha parte nella soluzione di fede, ma che vi ha condotto, necessario passaggio senza cui non c'è risveglio, ma al risveglio estraneo.

D'altra parte, pochissimi sono coloro che raggiungono la perfezione della loro fede, moltissimi quelli per cui le dispute oziose e necessarie, i giudizi delle singole famiglie religiose, le dialettiche, le abitudini costituiscono il *non plus ultra* della religione: essi vivono l'inessenziale come essenziale, sono mutevoli, contraddittori, risentono dell'evoluzione sociale, po-

litica, economica in modo determinante, aderiscono alla moda e al linguaggio del aderiscono alla moda e al linguaggio del momento, e non percorrono strade: la loro religione non è più legata che con debolissimi vincoli al senso religioso, e sopravvive, di contro, come angoscia esistenziale.

Vi è però anche una terza categoria di uomini, i quali non sopportano il mediocre, si sottraggono alle idee di massa, all'abitudine, emergono dalla ciclicità della storia, aspirano all'assolutezza, hanno una fede di cui già si intravede il momento risolutore, che però non viene mai, perché o li coglie la morte o una sopravvissuta mediocrità o la debolezza: essi restano nell'ambito della religione, apologizzano, lottano per una fede, sebbene faticino si smarriscono nell'analisi e nella diatriba: vicini alla pienezza, non vi giungono mai.

Essi si ribellano ai farraginosi rimasugli di religiosità che hanno innanzi: alcuni, rifiutando col cadavere anche la vita che un tempo vi risiedeva, si proclamano atei e, se avanzano, sono però assai lontani dalla meta, giacché il rifiuto di Dio è possibile solo nell'ignoranza completa di ciò che può essere inteso, legittimamente, con tale parola; altri – e tra questi Blaise Pascal – meno superficiali forse, nel loro rifiuto, restaurano la propria religione e se ne avvalgono come d'una realtà riscoperta, tuttora viva, da cui possono ancora trarsi serenità e absolutezza; ma anch'essi, che sono i più vicini alla completa autocoscienza, non vi giungono mai: troppo sono immersi nella diatriba, troppo relativo è ancora il loro sistema di riferimento.

Costoro sono solitamente la parte migliore della società, rappresentano gli ideali più purificanti, sono potenza esplosiva all'interno dell'universale "tutto scorre" – eppure non riescono a sottrarsi del tutto. Essi non reggono il mediocre, ma la loro vittoria non è completa.

Tutto ciò per introdurre Pascal, che è di questi ultimi che aborriscono il mediocre ma ancora un poco vi soggiacciono. Egli ha precise proposte da fare ma, parafrasando una frase biblica: la mente è pronta, ma lo spirito è debole. Egli sa dove risiede la soluzione, però il suo spirito non è preparato: la dialettica è padrona della sua emozione, regina certo non assoluta, ma ancor troppo potente. La verità non basta conoscerla, bisogna viverla.

Non vi è negazione o accettazione nella ragione; negazione o accettazione sono per davvero solo nella nostra emotività. La logica non costringe l'anima, è solo un insieme di parole, e le parole, perché ci costringano, bisogna viverle, emozionarsi del loro sostrato emozionale.

Ordunque, Pascal ha un perfetto apparato logico: il suo assoluto c'è, si scorge, ma lui non è ancora diventato attore della sua commedia, o comunque un bravo attore: non è del tutto assorto: in lui sopravvive l'angoscia di vivere che si estrinseca in quell'elemento estraneo alla commedia che è la diatriba: discussione tra autori; incapacità di immergersi.

II.

PASCAL E GLI ALTRI

Nell'ambiente di Pascal, in campo religioso, si scontrano tre forze: il *gesuitismo*, ovvero la tradizione in disfacimento; il *razionalismo* cartesiano, ovvero il germe del nuovo, contraddetto però da una coesistente neoscolastica; e il *giansenismo*, così detto dall'ispiratore Gian-senio (altresì chiamato *portorealismo*, da Port-Royal ove si incrementò notevolmente), ovvero una radicalizzazione pseudo-agostiniana del cristianesimo temperata da elementi razionalistici e calvinisti.

Pascal, pur non potendosi includere, è molto vicino a quest'ultimo movimento (se ne stacca soprattutto per la sua individualità estremamente superiore), per cui molte delle sue dispute sono chiaramente in difesa di esso, e la quasi totalità delle altre, ad ogni modo, sono condanne dirette o indirette e del gesuitismo e del cartesianismo, sebbene di quest'ultimo condivida una spiccata disponibilità logica che, fuori di esso, è cosa assai nuova.

Ora, Pascal analizza la condizione umana in rapporto al cristianesimo e alla situazione a lui contemporanea. Egli cerca in ogni argomento la vanità dell'uomo che, di contro ai razionalisti, costringe all'umiltà, alla fede, mentre, di contro ai gesuiti, invalida finzioni statistiche sulla morale, casistiche e inganni, e obbliga ad una revisione del mondo interiore, a una radicalizzazione etica, a un'intransigenza di giudizio.

Altro punto essenziale della dialettica pascaliana e l'apologia, tant'è vero che Pascal progettava di organizzarne una a mezzo delle sue *Pensées*.

A questo fine egli mette assieme lunghe liste di citazioni, riflette sull'arte di persuadere, porta a termine innumerevoli riflessioni e dimostrazioni, cerca insomma di dimostrare dialetticamente la coerenza della Bibbia e del cristianesimo, memorizzando e correlando le affermazioni che si trovano nei libri sacri, sicché d'un testo pur così frammentario, riesce tuttavia a dare una visione abbastanza unitaria.

In conclusione, la dialettica pascaliana distingue due punti principali: l'apologia, quale ferma partenza religiosa, e il dubbio (rappresentabile al dubbio metodico di Cartesio), che la vanità dell'uomo gli suggerisce quale unico metodo valido per esaltare nell'uomo il nascosto germe di grandezza.

Una partenza e uno schermo dalle illusioni: l'essenziale per una ricerca, la cui meta è da ricercarsi sotto le specie della cosiddetta "follia della Croce".

III.

L'ASSOLUTO IN PASCAL: LA FOLLIA DELLA CROCE

In questo motivo paolino è racchiusa tutta l'essenza della religiosità di Pascal – *follia della Croce*. Cioè croce. E follia. I due spettri dell'uomo come strada di Dio: lo scopo del vivere è la morte, che tutto consuma, offusca; e l'incomprensibile, nello scontro con la ragione e il complesso di ciò che ne è derivato, ha il sopravvento, perché Dio lo sostiene, in esso si cela il carattere Divino.

In apparenza, dunque, divinità come inumano, come *Nibil* finale, eppure tanto più umana in quanto l'inumano si è incarnato, si è umanizzato, divinizzando l'uomo.

Ecco ora quest'uomo, questa fugace apparizione, questo predestinato allo Še'òl, all'abisso, alla dimenticanza, questo meccanismo di un universo inspiegabile, insensato, quest'uomo che nasce, muore e, intelligente (egli solo: perché?), tuttavia non sa nulla – ebbene, quest'uomo così solo, angosciato, ignorante, si spoglia della sua solitudine angosciosa ignoranza e indossa la veste essenziale, sobria e reale di Dio, intessuta proprio da ciò che egli fuggiva: l'apparente inumano, la morte, l'incomprensibile, giacché nell'inumano si cela l'umano, la vita si cela nella morte, la verità è nascosta nell'incommensurabile; siamo in ciò che facciamo, la nostra verità è dentro la nostra paura, l'infinito è nel finito, racchiusevi come il cielo in uno sguardo: senza limite è possibile addentrarvi.

Dio si è fatto uomo.

Il tutto è scisso in due: aldiquà della morte e aldilà. Nell'una parte ci si avvia alla morte, alla porta da aprirsi nella fine; nell'altra parte la fine svanisce nel trascendente, quando la si sia accettata aspettata raggiunta quale meta, quale criterio a cui conformarsi.

Dio dunque si è fatto uomo. Egli ha aperto la porta della fine, ha portato la divinità nell'aldiquà. Come un vapore che, contronatura, si sia posto a portare il peso dell'acqua e del ghiaccio, Iddio è divenuto un uomo, che obbedisce al suo se stesso, alla sua norma, che nel Cristo è la transeunte divinità, destinata a compiere il suo insegnamento di reale *humanitas*, culminante nella folle croce. *Stultitia crucis*: “ognuno prenda la sua croce e mi segua”, perché è Iddio stesso colui che guida e fa nota l'essenza, la norma umana dell'uomo, ciò che appunto, trovato, lo rende cristiano.

Ed è tale, questa *humanitas* propostaci del Cristo, che le presunzioni umane ben poco hanno a che fare con essa. La filosofia come speculazione non è affatto ricerca di sapienza, e le scienze tutte dei sapienti assai poco spartiscono con Dio: l'infinitudine del mondo non è comprensibile, se non vedendola attraverso l'infinitudine di Dio.

La follia della croce è l'unica reale scienza terrena. La fede, l'abbandono a Dio, l'apertura mistica, son l'unico modo di essere davvero filosofi, ma filosofia non vuol dire teologia e

non vuol dire logica, bensì dotta ignoranza, vita attività e contemplazione affidati alla certezza post-razionale della divinità.

Di ogni presunzione, di ogni pseudoscienza umana resta la croce; ma la follia dell'abbandono a Dio domina questa fine, la accetta, la trascende, ne rimane intatta, perché ha superato tutte le illusioni dell'uomo, tutte le sue sensate insensatezze, e perciò anche la croce che ne deriva, ultimo ineluttabile sacrificio al nonsenso, perché la fede, la follia della croce, è il ponte con l'Alfa e l'Omega, ciò che passa oltre l'universo logico, addentrando nel mistero.

IV.

PASCAL E AGOSTINO D'IPPONA

Si parla talora della vicinanza di Pascal ad Agostino, ma, invero, questa somiglianza è più apparente – e forse nemmeno – che reale. In realtà, Pascal ha preso da Agostino, come ogni simpatizzante con Giansenio, il profondo rigore morale, l'immediata religiosità, ma non certo la sua gioiosità estatica, la qualità della sua apertura mistica.

Agostino, nel peccato, nella finitezza, può scorgere motivo di lode al Signore, di comunione, di abbandono sereno a lui; Pascal invece dimostra una personalità più dolorante, vivamente dialettica ma sempre con un fondo di melanconia fondamentale.

L'assoluto e il vuoto sono tutto quanto ci offre Pascal: un assoluto senza gioia e senza dolore, la certezza della vita che appare nel più totale vuoto: essa consola, ma non rende felici; dà appagamento, non serenità.

Tra il vuoto esistenziale e l'assoluto, nulla si frappone. È reale solo il senso di Dio, la fede, l'azione di Dio in noi: realtà dell'angoscia che guida alla liberazione, al vuoto di attesa per cui Pascal spera di raggiungere la luce, la soluzione, lo scopo della vita, la verità del bene.

Vi è un'impressione di sacertà, di profondità intima, tanto nelle parole di Agostino che, seppure in misura forse minore, in quelle di Pascal; entrambi si rivelano per dei mistici, ma il loro modo di esserlo è totalmente diverso. Le loro parole non possono essere poste sullo stesso piano; non dicono le stesse cose; hanno modi, estetiche diversi.

Il modo d'affermare è almeno altrettanto importante quanto l'affermazione: l'estetica risente dell'etica: a diverse estetiche fanno riscontro diverse etiche, pratiche e spirituali.

Profondità, mistero, serenità, in Agostino. Profondità, mistero, croce, in Pascal.

Dicembre 1973 – gennaio 1974